

La tolleranza e il diritto alla differenza

Rabaut Saint-Etienne e la libertà di culto

di Franco Alberto Cappelletti*

Sommario: 1. “La traversée du Désert” – 2. Un concetto “dispotico” – 3. Il “français nouveau” – Riferimenti bibliografici.

Abstract: J.P. Rabaut Saint-Etienne is an leading figure in the French Revolution not enough well known. This essay means to emphasize his contribution to the drawing up of the articles 10 and 11 of the Déclaration of 1789 concerning the freedom of religion and speech who acquire the status of human rights. In the new world the right of difference takes the place of the concept of tolerance whit her hierarchic logic now absolutely incompatible whit the principles of “liberté” and “égalité” ratified by the Revolution.

Keywords: French Revolution, human rights, tolerance.

1. “La traversée du Désert”

Già negli anni '60 del XVIII secolo in Francia sull'onda delle nuove idee portate avanti dalla cultura dei Lumi emergono alcune voci, da Turgot a Malesherbes ecc., che denunciano la vergognosa situazione dei non cattolici. In particolare si sottolinea l'esigenza di fare uscire la considerevole minoranza protestante dal vuoto giuridico e civile cui l'aveva costretta l'Editto di Fontainebleau del 1685 voluto da Luigi XIV per lavare la sua anima dal peccato di aver tollerato l'eresia e salvare il regno dal pericolo del pluralismo religioso.

* Professore ordinario f.r. di filosofia del diritto, Università degli Studi del Sannio di Benevento.

Di qui la revoca dell'Editto di Nantes del 1598 con cui Enrico IV era riuscito, almeno in parte, a mettere fine alla sanguinosa stagione delle guerre di religione attuando una politica di tolleranza che, sebbene ostacolata fin dall'inizio – i Parlamenti allungano i tempi di approvazione della legge nell'*Ancien Régime* condizione della sua esecutività e ne riducono gli spazi di autonomia – riesce ad assicurare una relativa pacifica convivenza tra i due “figli rissosi” della Francia. Politica che il re sole si propone di smantellare tramite un processo di normalizzazione che unendo la violenza delle persecuzioni – si pensi alle tristemente celebri “dragonades” – con il ricorso alla corruzione e l'acquisto delle cariche, gli permette di cancellare l'anomalia della Francia senza per questo sconfermare la volontà del venerato capostipite della dinastia facendo ricorso ad una clamorosa “fake news”. Accredita infatti la versione ufficiale secondo la quale gli ugonotti semplicemente non esistono quando in realtà raggiungono la ragguardevole cifra di 6/700000¹.

Per essi inizia allora un lungo periodo conosciuto come “Désert” in ricordo dell'esodo degli ebrei dall'Egitto cui metterà fine Luigi XIV con l'Editto di Versailles del 1787. Privati dei luoghi di culto e costretti quindi a riunirsi in posti nascosti lontani dagli sguardi dell'autorità nonché dell'accesso allo stato civile per cui nascite matrimoni e morti non risultano gli eroici seguaci di Calvino scompaiono dalla scena sociale. Vivono e agiscono nel mondo come una sorta di “fantasmi” senza una identità politica e giuridica vittime designate di ogni arbitrio.

Agrippa d'Aubigné aveva raccontato ne *Les tragiques* l'epopea degli ugonotti nella Francia degli ultimi Valois dominata dalla terribile Caterina de' Medici. Spetta ora al giovane pastore Jean Paul Rabaut Saint-Etienne² la descri-

1. Sulle guerre di religione ed i vari editti di tolleranza si veda F.A. Cappelletti, *La libertà di coscienza dall'Editto di Nantes alla Dichiarazione dell'89*, in *Diritti umani e sovranità. Per una ridefinizione del politico*, Giappichelli, Torino 2000.

2. Jean-Paul Rabaut Saint-Etienne (Nîmes 1743 – Parigi 1793) figlio del pastore protestante Paul per sfuggire ai rigori del “Désert” compie i suoi studi di diritto e teologia a Losanna e Ginevra. Dopo il diploma di avvocato e la consacrazione a pastore rientra nella città natale dove coadiuva il padre nella sua attività. Nel 1786/7 parte per Parigi per perorare la causa degli Ugonotti presso il re dando inizio ad un'importante carriera politica. È infatti nominato deputato del Terzo Stato agli Stati Generali del 1789. È quindi eletto all'Assemblea Nazionale di cui per breve tempo è presidente partecipando alla elaborazione della Costituzione del 1791 e successivamente alla Convenzione Nazionale rivestendo ancora una volta la carica di presidente da cui scaturirà la Costituzione del 1793. Fa parte della “Commission des six” incaricata di sorvegliare il “Tribunale Straordinario” e della “Commission Extraordinaire des douze”

zione delle condizioni di vita dei suoi correligionari nella dolorosa traversata del “*Désert*” attraverso le disavventure di Ambroise Borély protagonista del romanzo difficilmente collocabile *Le vieux Cévenol* uscito anonimo nel 1779 suscitando un certo interesse anche nel *milieu* cattolico per il quale era stato concepito. Conosce infatti varie edizioni prima di scomparire.

Nella lunghissima vita dell'eroe, nasce nel 1686 sotto Luigi XIV attraversa il regno di Luigi XV e muore a 104 anni nel 1774 sotto Luigi XVI, si ritrovano tutte le ingiustizie e tutti i soprusi sopportati dai seguaci di Calvino compresi i genitori dell'autore. Al povero Ambroise i dragoni uccidono il padre e una legge contraria ad ogni principio di equità gli impedisce di accedere all'eredità gettando la famiglia nella miseria e costringendolo all'esilio³.

Privato di ogni connotazione psicologica il protagonista si risolve nell'essere la personificazione delle sofferenze di un'intera comunità per altro sempre pronta confermare a il suo rispetto per la monarchia. Ulteriormente feriti inoltre dalla impossibilità di dare un senso all'enorme ingiustizia che la travolge. Fondato sui valori dell'illuminismo *Le vieux Cévenol* è anche e forse soprattutto un romanzo filosofico sulle orme di Voltaire e Diderot con la denuncia degli orrori del fanatismo e della tirannia arricchito dalla consapevolezza dolorosa delle vicende di uomini e donne innocenti “colpevoli” solo di pregare Dio a modo loro. E al “*bon roi Henry*” che rispetta le scelte religiose dei sudditi si contrappone il “cattivo” Luigi XIV con la sua politica di conversione forzata anche se emergono i limiti della tolleranza mentre si fa strada l'idea che solo la libertà di culto può assicurare la pace sociale.

Sebbene in chiave meno romanzesca emerge tutta la crudezza con cui il pastore Jean Claude ne *Les plaintes des Protestans*, uscito anonimo nel 1686 subito dopo la revoca, aveva descritto le sofferenze di un popolo la cui unica colpa era quella di voler vivere liberamente la propria fede. Giudici e funzionari pronti a calpestare ogni principio di umanità in nome dell'obbedienza agli ordini, i dragoni sempre più liberi di abbandonarsi alla violenza, ogni mezzo è lecito

preposta alla denuncia di complotti e tradimenti che minaccino la Nazione. Condannato a morte dai Giacobini riesce a fuggire ma è presto ripreso e muore sulla ghigliottina il 5 dicembre 1793. Su di lui è imprescindibile C. Borello, *Du Désert au Royaume*, Honoré Champion, Paris 2013 che contiene l'edizione critica del *Vieux Cévenol* e numerosi sermoni nonché una ricca bibliografia alla quale rimando.

3. Si veda ancora una volta F.A. Cappelletti, *La libertà di coscienza dall'Editto di Nantes alla Dichiarazione dell'89*, cit., pp. 202 ss.

per forzare le coscienze e imporre la “vera” fede a sudditi che si proclamano rispettosi del potere reale. E ritorna l’indignazione per quel misto di arroganza e falsità con cui Luigi definisce “inutile” la legge che Enrico aveva proclamato “irrevocabile” in quanto ormai in Francia gli eretici sino scomparsi⁴.

In realtà per essi inizia un percorso fatto di persecuzioni, lutti, umiliazioni ecc. Sono gli effetti perversi di una legge voluta da un re ormai vecchio preoccupato della salvezza della sua anima caduto sotto l’influenza del suo confessore Père La Chaise e della potente fazione dei Gesuiti supportati dalla sempre più devota M.me de Maintenon, per altro nipote di d’Aubigné. Una legge nata in netta violazione delle norme del diritto naturale e di ogni principio di umana pietà.

Tuttavia la ragione nel suo inarrestabile sviluppo con la forza della critica è in grado di erodere i fondamenti di un sistema crudele ormai irrimediabilmente superato avvicinando il momento in cui grazie ai progressi delle scienze e delle arti «le siècle des lumières» scalzerà «le temps des tenebres»⁵. Ma il vecchio Ambroise reso saggio dalla sue sventure si pone la domanda, spiazzante per un contesto culturale dominato dall’esaltazione del progresso che non conosce limiti, se sia sufficiente per liberare una nazione dalla tirannia sia sufficiente la forza emancipatrice dei “libri” oppure se il vero problema consiste nella necessità di colmare il divario tra cultura e vita sociale.

Il romanzo, nella sua complessità, rappresenta tuttavia il punto di approdo di un percorso all’interno della filosofia dei Lumi che si dispiegherà poi nell’impegno per la libertà del futuro membro dell’Assemblea Nazionale da cui scaturirà il capolavoro giuridico-politico della *Déclaration des droits de l’homme et de citoyen*. Percorso la cui evoluzione è segnata da una serie di sermoni che da una impostazione tradizionale arrivano alla modernità. Il primo del 1745 si muove strettamente all’interno dell’ortodossia: la regalità nasce da un’esigenza umana di ordine approvata da Dio per cui opporsi al re anche se sbaglia è offendere Dio.

4. Il titolo completo è J. Claude, *Les plaintes des Protestants cruellement opprimez dans le Royaume de France*, Pierre Marteau, Cologne 1686. Scritto all’indomani della revoca dell’Editto di Nantes il libro denuncia la violenza delle persecuzioni dei protestanti del Poitou e si spinge fino a rivelare nomi e qualifiche dei religiosi responsabili di tali orrori. Bloccato alle frontiere solo gli esuli poterono conoscerlo.

5. J.P. Rabaut Saint-Etienne, *Sermon sur l’accord de la Religion et des Lois*, in C. Borello, *Du Désert*, cit., p. 306.

Cinque anni più tardi in occasione del matrimonio del Delfino con Maria Antonietta, Rabaut Saint-Etienne se esalta la superiorità della monarchia ereditaria su quella elettiva – non si esce comunque dal sistema monarchico visto come naturale – in quanto assicura un rapporto fusionale tra popolo e sovrano che condividono gli stessi dolori e le stesse gioie introduce anche l'idea che i re «doivent se souvenir que les Trônes sont fondés sur la justice, et que, si l'onôte le fondement, le Trône s'écoule et se détruit»⁶.

E in occasione dell'incoronazione invita il giovane Luigi, chiamato ad un così arduo compito, a tenere sempre presente il dovere di assicurare l'accordo tra legge e religione. Mentre per quanto riguarda l'origine del potere si assiste ad un'interessante oscillazione tra i due modelli contrapposti del re/padre-pastore inviato da Dio per la felicità dei sudditi e del contratto tra uomini decisi a mettere fine alla violenza dello stato di natura. E se ancora si predica la tolleranza, nei lavori successivi si fa sempre più strada l'idea della libertà religiosa senza aggettivi alla quale Rabaut Saint-Etienne legherà il suo nome. È certamente vero che Dio vuole essere adorato nella «sincerité du coeur» e «les temples, les déserts, les montagnes, tout lui est indifférent pourvuque l'omage soit pur et sincère»⁷ ma è altrettanto vero che affinché la religione possa produrre i suoi benefici effetti sulla società occorre che gli uomini possano riunirsi in appositi luoghi da dove divulgare quella verità che è motore di progresso intellettuale e morale per tutti, che abbia insomma una dimensione collettiva.

Armato di un solido bagaglio culturale costruito sui valori della *Raison* Rabaut Saint-Etienne nel 1786/7 abbandona Nîmes dove coadiuvava il padre nel suo impegno di pastore per Parigi con l'intenzione di ottenere dal re finalmente la concessione dei diritti civili per i riformati dando inizio ad un percorso che lo vedrà diventare uno dei protagonisti della Rivoluzione. È eletto deputato del Terzo Stato per la Sénéchaussée di Nîmes e Boucaire agli Stati Generali convocati da Luigi XVI di fronte alle disastrose condizioni del regno che ben presto si trasformeranno in Assemblea Costituente. E nel 1792 alla Convenzione Nazionale, di cui per un breve periodo sarà presidente, per il

6. J.P. Rabaut Saint-Etienne, *Discours prononce à l'occasion du mariage de Monseigneur le Dauphin*, in C. Borello, *Du Désert*, cit., p. 293.

7. J.P. Rabaut Saint-Etienne, *Sermon sur les avantages et la nécessité du culte public*, in C. Borello, *Du Désert*, cit., p. 322.

dipartimento dell'Aude. Entrato nel gruppo dei Girondini ne seguirà la sorte fino alla condanna a morte per ghigliottina avvenuta il 5 dicembre 1793.

Nella capitale il giovane pastore entra in contatto con La Fayette, circonfuso dalla gloria della Rivoluzione Americana, e il ministro Malesherbes sensibile alla causa degli ugonotti e grazie al loro appoggio riesce nel suo intento. Il 7 novembre 1787 il re firma il decreto detto di Versailles che mette fine alla lunga traversata del *Désert* di quel che resta dei protestanti francesi che acquisiscono il diritto di vivere senza subire violenze e persecuzioni. Per la verità già molto ridotte sotto il regno di Luigi XV. Nascite, matrimoni e decessi sono registrati mediante semplice dichiarazione davanti ad un giudice o un curato della parrocchia investito per l'occasione della qualifica di ufficiale dello stato civile. Finalmente ai "fantasmi" è permesso di godere della protezione del diritto. Possono ereditare, formare famiglie regolari in cui le donne cessano di essere considerate concubine per diventare mogli a tutti gli effetti.

Nonostante il favore con cui il testo è accolto i problemi degli ugonotti sono ben lontani dall'essere risolti. Rabaut Saint-Etienne lo definisce «più celebre che giusto»⁸ riconoscendogli il merito di permettere future speranze che ben presto si realizzeranno ma solo sotto la spinta della Rivoluzione. Secondo una prassi già sperimentata con Enrico IV i "Parlamenti" ancora una volta nel procedere alla registrazione dell'Editto – essenziale perché divenga esecutivo – ne riducono la portata dichiarando che il cattolicesimo è la sola religione ufficiale del regno relegando protestantesimo e giudaismo ad un rango inferiore. Continua inoltre ad essere proibito l'accesso alle cariche civili e militari e, più grave, non si parla di libertà di coscienza e tantomeno di culto. L'unico culto pubblico è quello cattolico, gli altri rimangono confinati nella sfera privata.

Resta il risultato, non di poco conto, della cancellazione di leggi inutilmente punitive nei confronti di una parte non trascurabile di francesi non più privati di diritti che la Natura stessa conferisce loro.

In realtà la legge nasce già vecchia nel suo aderire ancora una volta ad una logica gerarchica che pone il problema dell'eresia in termini di ordine pubblico risolvibile all'interno del meccanismo religione dominante/religione dominata incapace ormai di resistere ai colpi della logica dell'uguaglianza e della libertà fissata nella *Déclaration*. E in nome dei nuovi principi il decreto del 24

8. Ivi, p. 324.

dicembre 1789 ammette i non cattolici a tutti gli impieghi pubblici mentre la Costituzione del 1791, mai entrata in vigore a causa del crollo della monarchia, accorda loro la piena libertà di culto. In entrambi i casi Rabaut Saint-Etienne svolge un ruolo determinante.

2. Un concetto “dispotico”

Niente meglio dell'arte riesce a cogliere lo spirito “rigeneratore” che investe la Francia cambiandola per sempre per poi aprirsi all'Europa. Nel celebre quadro *Le serment du jeu de paume*, di cui si conserva un frammento al Louvre ed un eccezionale disegno a Versailles, il deputato David rende omaggio alla Rivoluzione raffigurandone l'atto fondativo. Il momento in cui, siamo il 20 giugno, 461 rappresentanti del Terzo Stato più alcuni esponenti del clero e della nobiltà contravvenendo agli ordini del re si riuniscono nella sala della pallacorda del castello di Versailles e prestano lo storico giuramento: «giuriamo di non separarsi mai e di riunirci ovunque le circostanze lo impongano fino a che la Costituzione del regno sia stabilita e affermata su solide fondamenta».

Intorno al presidente Bailly, futuro primo sindaco di Parigi, sono raccolti i rappresentanti della nazione ritratti nella loro individualità. Ma il colpo da maestro di David consiste nel collocare ai lati dell'opera il cuore del messaggio. Dalle finestre aperte un vento impetuoso solleva le tende lasciando intravedere i volti sorridenti del popolo unito ai suoi deputati nel compimento di un'impresa straordinaria. È il vento della democrazia che senza bisogno di eroici protagonisti guida un'intera collettività verso la distruzione dell'ormai decrepito edificio dell'*Ancien Regime* e la costruzione del mondo della libertà. Anche della libertà religiosa. Quasi al centro del foglio il pittore ritrae infatti Rabaut Saint-Etienne insieme al certosino Charles Antoine Gerle e all'abbé Gregoire, paladino dell'emancipazione degli ebrei, stretti in un abbraccio fraterno da cui è esclusa ogni idea di gerarchia⁹.

9. In realtà il rappresentante della Chiesa Cattolica, il cappuccino don Gerle non ha partecipato al giuramento. Anzi all'Assemblea ha presentato un progetto poi ritirato che riconosceva il cattolicesimo come religione di stato. Successivamente inizia un confuso percorso di vita che lo vede abbandonare la tonaca, sposarsi e avvicinarsi sempre più al misticismo. Ricompare con Napoleone svolgendo incarichi di collaboratore presso il ministero degli interni.

Ossia l'idea che da sempre ha sostenuto la politica della tolleranza dall'Editto di Janvier del 1562 voluto da Caterina de' Medici e dal suo cancelliere Michel de L'Hôpital per gestire lo "scandalo" della pluralità religiosa in uno stesso regno in un momento in cui l'unico garante dell'ordine sociale è il principio espresso dalla formula "un roi une loi, une foi" fino al ben più complesso Editto di Nantes del 1598 con cui Enrico IV riesce a dar vita ad una relativa pace. Insomma per mantenere l'ordine nel paese ed evitare il suo inevitabile declino se non si riesce a cancellare l'eresia occorre "tollerarla" relegandola in spazi il più possibile marginali al fine di renderla il più possibile inoffensiva. In una situazione altamente drammatica quale il conflitto religioso "sopportare" la diversità è il male minore, la soluzione meno traumatica per evitare il caos¹⁰.

Così la descrive Cesare Ripa nella sua galleria di immagini:

Si dipinge donna, vestita di berettino, d'aspetto senile, in atto di sopportare sopra alle spalle un sasso con molta fatica, con un motto *Rebus me servo secundis*. Tolerare, è quasi portare qualche peso, dissimulando la gravezza di esso per qualche buon fine, et son pesi dell'anima, alla quale il sopportare e tollerare per cagione di virtù i fastidi e le afflittioni, le quali si dimostrano col sasso, che per gravità sua, opprime quello che gli stà sotto. È vecchia d'aspetto, perché la tolleranza nasce da maturità di consiglio, la quale è dell'età senile in maggior parte de gli uomini mantenuta e adoprata. Ed il motto dà ad intendere il fine della tolleranza, che è di quiete et di riposo, perché la speranza sola di bene apparente, fa tollerare, et sopportare volentieri tutti i fastidi.¹¹

Per perseguire il valore supremo della pace sociale occorre allora operare una distinzione tra il piano dei comportamenti completamente sottoposto al controllo del potere ed il piano dell'interiorità di pertinenza del soggetto aper-

10. L'ordine è il bene supremo del regno per conservarlo si delineano due possibilità: il popolo segue la religione del principe o prende la via dell'emigrazione. In Francia dove gli ugonotti sono ormai troppo numerosi e occupano posti importanti nella società Caterina propone di sperimentare una politica diversa: tollerare la pluralità religiosa tramite una complessa regolamentazione che riconosce l'autonomia del soggetto nella sua sfera interiore mentre sottopone le sue manifestazioni esteriori al controllo dello Stato.

11. C. Ripa, *Iconologia, ovvero descrizione di diverse immagini cavate dall'antichità, e di propria inventione*, L. Faeij, Roma 1603, p. 488.

to solo allo sguardo di Dio. Per cui di fronte ad una piena libertà di pensiero è ammessa solo una limitata e regolata libertà di culto¹².

Se secondo Rabaut Saint-Etienne è necessaria un'autorità per dare un ordine al mondo degli uomini è un pregiudizio smentito dalla ragione ritenere che la pluralità religiosa porti un paese alla rovina. Al contrario, il vero pericolo sta nella pratica della persecuzione che snatura il sentimento religioso trasformandolo da fattore di perfezionamento morale e civile in superstizione. Certamente Dio vuole essere adorato «en esprit et vertu»¹³ ma ciò non esclude la necessità di forme di culto che anche se diverse sono fondamentali per la formazione del fedele e dell'uomo.

Si tocca qui l'idea-forza della confutazione della mozione del conte di Castellane tenuta nella seduta del 22 agosto relativa alla libertà religiosa e di espressione da cui scaturiranno gli articoli 10 e 11 della *Déclaration*. La pretesa di tenere separato il piano del pensiero da quello della sua manifestazione in nome di pericoli per l'ordine pubblico è per Rabaut Saint-Etienne un ritorno al dispotismo dell'Inquisizione con il suo carico di violenza e oscurantismo. E a nome dei suoi rappresentati chiede il superamento dell'Editto di Versailles in quanto viola il valore dell'uguaglianza dividendo il popolo francese tra chi gode di tutti i diritti e chi solo di alcuni nonostante i servigi resi alla patria. Ma la libertà o appartiene a tutti e in ugual misura o non è.

Di qui la proposta di dichiarare in un articolo «que tout citoyen est libre dans ses opinions, qu'il a le droit de professer librement son culte et qu'il ne doit pas être inquieté pour sa religion»¹⁴. Ed un coro di applausi accoglie la tirata dell'ormai lanciaatissimo pastore contro la tolleranza, parola "barbara" da cancellare per sempre dal vocabolario:

Ma Signori non è più la Tolleranza che reclamo, è la libertà! La Tolleranza, la sopportazione, il perdono, la clemenza! Idee sovranamente ingiuste nei confronti dei

12. Il meccanismo si fonda sul principio del "foris ut licet, into ut libet" elaborato dalla filosofia italiana del tardo rinascimento da Pomponazzi a Cremonini a Cardano ecc. che protegge l'audace e pericolosa ricerca dell'autonomia della ragione dalla fede dietro il conformismo esteriore. Si veda H. Cardani, *De sapientia*, Lugduni 1663.

13. J.P. Rabaut Saint-Etienne, *Sermon sur les avantages et la nécessité du culte public*, cit., p. 323.

14. J.P. Rabaut Saint-Etienne, *Opinione del Sig.re Rabaut Saint-Etienne sulla seguente mozione del Sig.re Conte di Castellane: nessuno può essere perseguitato per le sue opinioni, né ostacolato nell'esercizio della sua religione*, ivi p. 325.

dissidenti, fintanto che sarà vero che la differenza di religione, di opinione non è un crimine. La Tolleranza. Chiedo che sia prescritta a sua volta, e lo sarà, questa parola ingiusta che presenta come cittadini degni di pietà, come colpevoli ai quali si perdona, quelli che il caso spesso e l'educazione hanno portato a pensare in modo diverso dal nostro. L'errore, Signori, non è un crimine, colui che lo professa lo prende per verità, la sua verità. Egli è obbligato a professarlo e nessun uomo, nessuna società ha il diritto di impedirglielo.¹⁵

In base a quale criterio l'autorità si arroga la prerogativa di definire la verità o l'errore se non quello della forza? E se gli uomini nascono uguali come si può impedire che alcuni celebrino un culto diverso che per altro non danneggia nessuno se non al prezzo di cadere in contraddizione? Il punto è che la paura del diverso nasconde in realtà la paura del potere di indebolirsi. Non è tanto la teologia ad essere in causa quanto la politica. Una politica miope come dimostra l'esempio degli americani che hanno conquistato la loro libertà a partire dal riconoscimento della libertà di tutte le religioni. Non a caso nella civilissima Filadelfia esistono ben «vingt temples»¹⁶ senza suscitare particolari problemi di ordine pubblico.

Nella stessa seduta si schiera con Rabaut Saint-Etienne Mirabeau che colpisce al cuore il concetto di tolleranza denunciandone il carattere intrinsecamente "tirannico" con la sua assurda pretesa di separare ciò che separabile non è, pensiero e sua manifestazione, se non al prezzo di una contrazione della libertà ed è un ritorno al dispotismo decidere chi tollerare e chi no. Come è un ritorno al dispotismo l'idea di privilegiare un culto per il solo fatto di essere professato dalla maggioranza della popolazione.

Il testo definitivo dell'art. 10 è il risultato di un compromesso tra le diverse convinzioni tra i membri del "Sixième Bureau" incaricato di occuparsi del tema in questione. Castellane, Pétion, Talleyrand rimangono legati al concetto di culto dominante riflesso dell'antica avversione al pluralismo. Non compare infatti la libertà di culto ma la libertà di religione come caso particolare – per quanto importante – della libertà di opinione limitata nelle sue manifestazioni per ragioni di ordine pubblico seppure nei casi previsti dalla legge. Il vecchio meccanismo della duplicazione dei piani continua a funzionare.

15. *Ibidem.*

16. *Ibidem.*

Per i non-cattolici il luogo privilegiato per onorare Dio è ancora l'interiorità della coscienza mentre l'idea che ogni religione abbia bisogno di una manifestazione pubblica fatica a farsi strada. Non stupisce quindi che i seguaci dei *Philosophes*, Rabaut Saint-Etienne in testa, abbiano vissuto questo articolo più come una parziale sconfitta che una vittoria. Come ben sintetizza un anonimo redattore (lo stesso Mirabeau?) del «*Courier de Provence*» definendolo «*calculé plutôt pour le méridien de Goa et le XIV siècle que pour la France de l'année 1789*»¹⁷.

Altrettanto vivace è la discussione sull'articolo 11 relativo alla libertà di stampa polarizzata tra il partito degli ecclesiastici che sottolineano la necessità di limitarlo per la conservazione dei buoni costumi ed il partito dei progressisti che accolgono con entusiasmo l'intervento del duca di La Rochefoucauld d'Enville, cui dobbiamo la traduzione della Costituzione americana, che riconosce alla stampa il merito storico di aver distrutto il dispotismo come precedentemente aveva distrutto il fanatismo.

La concezione della cultura, o meglio, del suo sviluppo come motore della politica acquista qui una sorta di ufficializzazione. Sono infatti i Lumi ad aver liberato il popolo dalle tenebre dell'ignoranza trasformandolo in "opinione pubblica" in grado di valutare le azioni del potere. Nel *Précis* Rabaut Saint-Etienne afferma esplicitamente che «sono i libri ad aver fatto la Rivoluzione»¹⁸. Se la causa scatenante risiede, tra le altre, nell'ingiustizia del sistema fiscale è nel cambiamento del "pensiero" preparato da Bacon, Montaigne, Bayle e portato a compimento da Montesquieu, Voltaire, Rousseau con lo smantellamento

17. «*Courier de Provence*», n. XXXII, p. 1. Il giornale annovera tra i suoi più assidui collaboratori Mirabeau che segue e commenta i lavori dell'Assemblea. Art. 10 – Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla Legge. Art. 11 – La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.

18. J.P. Rabaut Saint-Etienne, *Précis historique de la Revolution Française*, Nabu Press, Paris 1821, p. 162. In particolare suscita un grande interesse il volume di Mably *Des droits et des devoirs de citoyen*, A. Kell MDCCLXXXI, uscito nel 1789 nel pieno della tempesta politica ma scritto nel 1758, per le sue tesi radicali sull'uguaglianza e la netta condanna dell'aristocrazia a causa del suo stile di vita lussuoso e della sua inutilità sociale. Nel corso di piacevoli passeggiate nei giardini reali di Marly, simbolo di uno splendore nato dall'ingiustizie e l'oppressione, Lord Stanhope impartisce all'autore sempre più convinto una serie di lezioni sui diritti e i doveri del cittadino in uno stato libero. Ossia regolato da leggi ispirate ai principi della Natura e della Ragione che trent'anni dopo si tradurranno nei valori di libertà ed uguaglianza fatti propri della Rivoluzione.

del paradigma gerarchico sostituito dalla triade *Liberté Egalité Fraternité* che consiste la causa profonda. In conclusione la Rivoluzione è stata il prodotto di un movimento intellettuale che ha saputo trasformare le menti degli uomini. Essa «è stata il prodotto dei Lumi»¹⁹ mentre «l'ignoranza è la molla dei governi dispotici»²⁰.

Rimane il problema degli abusi della libertà di cui si fa carico Rabaut Saint-Etienne ricordando che se il pensiero è per essenza libero altrettanto libere devono essere le sue manifestazioni in parole o in scritti alla sola condizione di non nuocere agli altri, sottoposte cioè unicamente a quello strumento di libertà che è la legge intesa come, sul modello di Rousseau, volontà generale nella quale confluiscono le volontà dei cittadini.

Il vero abuso è introdurre un limite rincara Robespierre ricordando l'esempio della Costituzione degli Stati Americani che «ont énoncé purement et simplement les droits sur la liberté de la presse»²¹ lasciando l'abuso alla giurisdizione del diritto penale.

Se la *Déclaration* enuncia solennemente i diritti naturali dell'uomo spetta alla Costituzione renderli effettivi all'interno di un preciso contesto sociale e garantirne un sicuro godimento al fine di rendere gli uomini «plus forts par l'association de plusieurs forces et plus heureux par l'association des secours»²². Già a settembre iniziano i lavori per dare alla Francia la tanto sospirata Costituzione. Il dibattito si concentra principalmente su chi debba detenere la sovranità. Per i “patriotes” essa spetta esclusivamente alla Nazione tramite i suoi rappresentanti per i “monarchiens” essa deve essere divisa tra la nazione e il re.

In entrambi i casi si assiste al passaggio dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale fondata sulla tripartizione del potere proposta da Montesquieu. Al sovrano rimane il potere esecutivo mentre il potere legislativo spetta al parlamento ed il giudiziario ad un apposito ordine indipendente. Cade ogni residuo di “tirannia” insieme ad ogni idea di “accondiscendenza” con il suo substrato discriminatorio. E nel “Titolo Primo” tra le varie libertà la Costituzione riconosce ad ogni cittadino la libertà «di esercitare il culto reli-

19. Ivi, p. 25.

20. Ivi, p. 188.

21. M. Robespierre, *Oeuvres Complètes*, t. VI, p. 62.

22. J.P. Rabaut Saint-Etienne, *Idées sur les bases de toute Constitution*, Baudouin, Paris 1789, p. 2.

gioso»²³ che preferisce. Finalmente il sogno di Rabaut Saint-Etienne e dei suoi correligionari è realtà.

Il testo definitivo è votato il 3 settembre del 1791 e il 14 dello stesso mese Luigi XVI presta il giuramento. Inizia così il percorso effimero e accidentato della prima Costituzione Francese che, fondata su di un fragile equilibrio tra potere del re e dell'Assemblea, è travolta da una serie di eventi che segnano il declino del prestigio monarchico. Già con la fuga della famiglia reale del giugno 1791 interrotta a Varennes ed il ritorno in una Parigi ostile e silenziosa è evidente ormai l'insanabile frattura tra il sovrano e il suo popolo. La situazione precipita poi con la presa delle Tuileries seguita dalla incarcerazione di Luigi XVI e dalla condanna a morte eseguita il 21 gennaio 1793. Ogni legame con il passato è rotto. La Francia deve darsi una nuova Costituzione questa volta repubblicana.

3. Il "français nouveau"

E allora eletta una nuova assemblea, la Convenzione Nazionale, alla quale Rabaut Saint-Etienne partecipa come rappresentante dell'Aude. Siede sugli scranni della Gironda e si occupa soprattutto di agricoltura e di scuola. Il testo, conosciuto come Costituzione dell'anno I, è votato il 24 giugno 1793 in tutta fretta e senza un vero dibattito sulla base del progetto di Hérault de Séchelles concepito all'interno della logica democratica – sono previsti il suffragio universale maschile, il referendum, i così detti diritti sociali – del precedente progetto elaborato da Condorcet anche con la collaborazione dell'amico Thomas Paine²⁴.

A causa della situazione drammatica della Francia in preda ad una grave crisi economica e alla conflittualità interna suscitata dalle forze fedeli alla

23. L'articolo completo è: «La Costituzione garantisce parimenti, come diritti naturali e civili: la libertà di ogni uomo di andare, di restare, di partire, senza poter essere arrestato né detenuto se non nelle forme determinate dalla Costituzione; la libertà di ogni uomo di parlare, di scrivere, di stampare e di pubblicare i suoi pensieri, senza che gli scritti possano essere sottoposti ad alcuna censura né ispezione prima della loro pubblicazione, e di esercitare il culto religioso al quale aderisce; la libertà dei cittadini di riunirsi pacificamente e senza armi, soddisfacendo alle leggi di polizia; la libertà di indirizzare alle autorità costituite petizioni firmate individualmente».

24. Esso è la sintesi di numerosi progetti, pare 300, giunti alla Convenzione. Il potere effettivo spetta ad un corpo legislativo eletto a suffragio universale mentre il potere esecutivo si riduce ad un "consiglio" sottoposto all'impero della legge. La discussione da vita ad un dibattito lungo e defaticante per cui quando Hérault de Séchelles presenta un testo unificante è subito approvato senza ulteriori approfondimenti.

monarchia mentre alle frontiere premono gli eserciti dei principi europei preoccupati per la sorte dei loro troni essa non sarà mai applicata ma costituirà un modello per il successivo costituzionalismo europeo. Il potere passa infatti nelle mani del comitato di salute pubblica fondato sull'alleanza tra "popolo" e Giacobini e dominato dalla figura di Robespierre. E solo dopo la sua caduta la Convenzione potrà redigere un nuovo testo, la Costituzione dell'anno III – 22 agosto 1795 – abolita poi da Napoleone con il colpo di stato del 18 brumaio dell'anno VIII.

Se riprende temi precedentemente trattati, dal riferimento al diritto naturale e all'essere supremo, la Costituzione repubblicana si connota per la prevalenza attribuita ai valori della *égalité* e della *fraternité* rispetto a quello della *liberté*. E accanto ai diritti ormai classici che lo Stato deve tutelare compaiono anche i nuovi "diritti sociali" – dai "secours publiques" per i cittadini bisognosi visti come "dette sacrée" della nazione nei confronti dei suoi figli meno fortunati all'istruzione per tutti di particolare importanza in quanto motore del progresso di quella *raison publique* alla quale dobbiamo la conquistata libertà –, destinati ad assumere sempre maggiore importanza nel corso del '900. "Natura" e "Ragione" ormai criteri ispiratori dell'agire umano sono sufficienti a dimostrare l'universalità e l'assolutezza di una serie di diritti che il dispotismo aveva soffocato sotto una complessa costruzione gerarchica. La libertà di espressione e di culto sono realtà evidenti di per sé senza bisogno di discussioni e dibattiti. Come ricorda l'articolo 7 liquidando ogni riferimento al passato: «La nécessité d'enoncer ces droits suppose ou la présence ou le souvenir récent du despotisme»²⁵.

E sempre ai valori delle *Lumières* che hanno fatto la Rivoluzione Rabaut Saint-Etienne si ispira nel suo intervento del 21 dicembre 1793 sulla riforma della scuola cui affida il compito precipuo di diffondere nei ceti popolari il messaggio dei *Philosophes* rendendoli consapevoli dei loro diritti e partecipi delle conquiste del progresso trasformando la "populace", per usare una definizione cara alla tradizione libertina, da forza bruta manovrabile a piacere in opinione pubblica "éclairée" in grado di servirsi dello strumento ragione.

25. Nel suo *Préliminaire de la constitution Francaise* anche Rabaut Saint-Etienne affida allo stato il compito di sopperire alle necessità dei cittadini impossibilitati a soddisfarle. Si veda C. Fauré, *La Déclaration des droits de l'homme du 1789*, Payot, Paris 1981.

L'uomo infatti è «suscettibile di una perfezione infinita»²⁶ e più sviluppa le sue capacità «più i governi si perfezionano»²⁷. A tale scopo occorrono «grandi e comuni istituzioni»²⁸ cui spetta il duplice compito di prendersi cura del soggetto dalla nascita alla maturità e di formarlo alla conoscenza e all'esercizio delle professioni. Di qui la distinzione tra l'«istruzione pubblica» che «illumina ed esercita lo spirito»²⁹ e l'«educazione nazionale» tesa a formare i cuori. La prima lavora sulla straordinaria prerogativa umana della perfettibilità da sviluppare in quanto motore di ogni progresso, la seconda si concentra sulla formazione di un cittadino in grado di difendere la patria e contribuire alla sua prosperità. Necessita quindi di accademie, palestre, spettacoli pensati per rafforzare il senso di appartenenza ad una stessa comunità da rendere sempre più forte e ricca. Mentre per l'altra Rabaut Saint-Etienne prevede la costruzione in ogni dipartimento di un «Temple National»³⁰ dove attraverso l'attività fisica, la conversazione, le buone letture soprattutto lo studio della *Déclaration* l'eredità della Rivoluzione con i suoi valori di libertà ed uguaglianza si consolidi e si perpetui nelle generazioni. Se l'educazione nazionale riguarda tutti la cultura essendo patrimonio di tutti, l'istruzione pubblica concerne un'élite cui spetta il compito precipuo di allargare i confini del sapere e illuminare le menti degli uomini. Ed entrambe convergono nell'obiettivo comune di «fare dei Francesi un popolo nuovo»³¹ libero nell'obbedire a leggi sagge modellate sui principi della natura e della ragione.

Se per il giovane pastore la conquista della libertà religiosa e della fine delle discriminazioni costituiva il centro del suo impegno per l'autorevole esponente della Convenzione il problema è proteggere e consolidare gli effetti di una straordinaria esplosione culturale che è riuscita nella titanica impresa di *régénérer* la Francia corrotta da secoli di tirannia elevandola al contempo a modello per i popoli ancora sottoposti al suo giogo. Stupisce l'assenza in questo progetto pedagogico di ogni riferimento alla religione soverchiata da una razionalità sempre più laica che sembra diventata parte integrante del comune pensare.

26. *Projet d'éducation nationale* par J.P. Rabaut Saint-Etienne, Imprimerie Nationale, pp. 2-3.

27. *Ibidem*.

28. *Ibidem*.

29. *Ivi*, p. 5.

30. *Ibidem*.

31. *Ibidem*.

Dalla denuncia delle sofferenze dei protestanti nel lungo cammino ne *Désert* alla critica alla tolleranza con la rivendicazione di un diritto alla libertà che non ammette né concessioni né restrizioni – altrimenti non è diritto – si snoda un percorso intellettuale e politico nel quale si riflettono le caratteristiche di un periodo storico eccezionale che continua a proiettare la sua luce sulla nostra realtà. Un filo rosso lega quindi i nuovi diritti alla differenza nati sul terreno delle lotte del '900 – dalle donne, agli omosessuali alle minoranze etniche ecc. – a quel diritto alla cui elaborazione Rabaut Saint-Etienne con il suo inesauribile impegno ha fornito un contributo essenziale. Come se quel vento che per David spingeva verso la costruzione di un mondo nuovo non avesse smesso di soffiare.

Anche se un momento esaltante non può far dimenticare che esso si costruisce con il materiale di sempre, gli uomini con i loro limiti e le loro passioni. Come ricordava alla Convenzione il girondino Bancal Des Issart davanti al furore rivoluzionario dei giacobini: «nelle rivoluzioni tutto è nuovo, salvo gli uomini».

Riferimenti bibliografici

Borello C., *Du désert au royaume*, Honoré Champion, Paris 2013.

Borello C., *Le fonti dell'alterità religiosa nella rivoluzione*, in «Annales historiques de la Révolution Française», n. 378, 2014.

Cabanel P., *Rabaut Sint-Etienne dal religioso al politico*, in «Bollettino per la storia del protestantesimo francese», vol. 147, 2001.

Cappelletti F.A., *Diritti umani e sovranità. Per una ridefinizione del politico*, Giappichelli, Torino 2000.

Poujol J., *Monsieur Rabaut Saint-Etienne sequestrato dalla rivoluzione*, in «Autres Temps», 22, 1989.